

Un cervo in giardino non è poi uno spettacolo così inusuale nel Parco d'Abruzzo. Importati dalle Alpi per ripopolare la zona, si sono trovati così bene da moltiplicarsi ed essere visibili praticamente in ogni valle dell'area protetta.



PARCO D'ABRUZZO, LAZIO E MOLISE

# Uomo e natura, vicini di casa

**CERVI** che si rifugiano nei giardini. **ORSI** che attraversano le valli. E **LUPI** che si avventurano fino alle porte dei paesi. Il decano dei parchi nazionali italiani è il fulcro della natura appenninica. E assieme a **SPECIE RARE** come i camosci, protegge **TRADIZIONI ANTICHE**. Testimonianze di una vita diversa, in armonia con i ritmi ancestrali della montagna

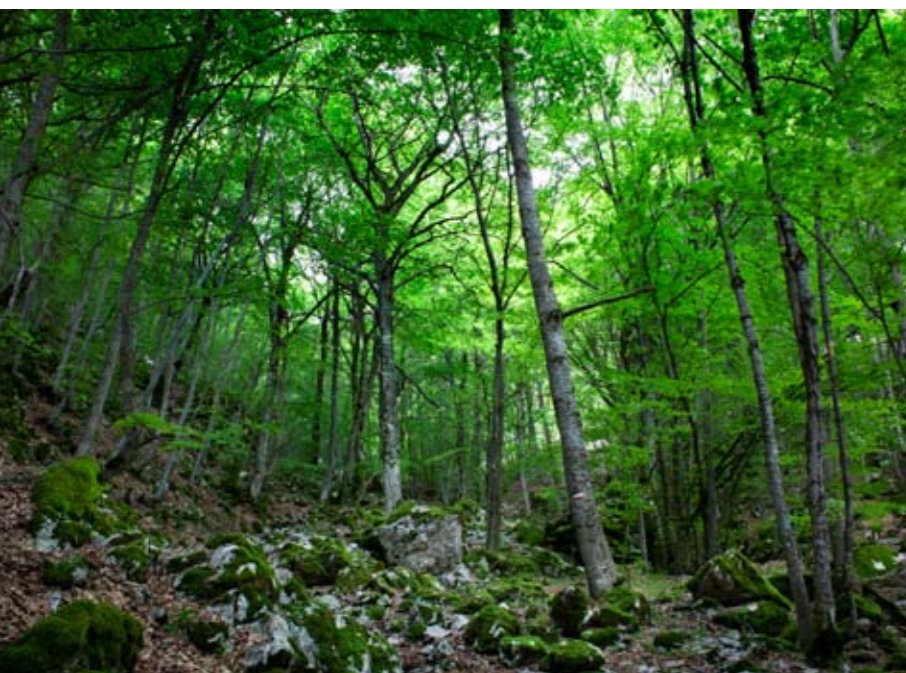
testo Marco Ferrari foto Emiliano Mancuso







Sopra, un torrente che sbuca da una gola del Parco Nazionale d'Abruzzo. Nonostante la natura calcarea delle montagne, l'acqua è onnipresente, sotto forma di torrenti e laghi (alcuni, come quello di Barrea, artificiali). Sotto, a sinistra, un pendio costellato di tane di tassi; a destra, una vista della Camosciara, una delle vette più alte del parco: è una riserva naturale integrale, una delle prime create in Italia per proteggere la popolazione di camosci d'Abruzzo.



## I NUMERI DEL PARCO

Nato il **25 novembre 1921**, è il più vecchio tra i parchi nazionali italiani. Dopo numerosi ampliamenti, copre **50.683 ettari**, più altri **60.000** nella zona di protezione esterna. Nel Parco ci sono **24 comuni**, ed è coperto per due terzi da foreste di faggio.

**U**n'orsa. Con il cucciolo. Che si aggira al tramonto sotto gli occhi di decine di appassionati con cannocchiali e teleobiettivi puntati. C'è un solo luogo in Italia dove questo può accadere. È il centro, il cuore della natura degli Appennini: qui hanno vissuto per decenni, nascosti e protetti, gli ultimi branchi di lupi italiani, gli ultimi orsi, i pochi camosci rimasti. E da qui si sono diffusi per andare a ripopolare altre zone protette (e non solo). Il Parco Nazionale d'Abruzzo – oggi Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise – è la prima tappa del viaggio di *Geo* per scoprire la natura italiana più selvaggia, più nascosta e preziosa. E il viaggio non poteva non iniziare dalla Camosciara, una valle dalla storia lunga e complessa, un esempio di come si è arrivati all'attuale parco, superando ostacoli imprevedibili e resistenze mai sopite.

**«Pensare che volevano farne una valle per i vip»: in questa frase sono riassunti i tempi più difficili del Parco Nazionale.** Lucia, la guida che ci accompagna, conosce la Camosciara come le sue tasche, e si emoziona ancora a vederne le cime innevate e a pensare al pericolo scampato: «Negli anni Sessanta si è tentato di usare la valle come *buen retiro* di attori e politici, e per questo sono state costruite la strada asfaltata che porta al suo interno e alcune villette nel bosco. Avrebbe dovuto essere l'esempio per tutta una serie di speculazioni edilizie, e non solo, che avrebbero totalmente stravolto il cuore e la funzione di un parco nazionale. Ormai però la natura ha preso il sopravvento, e le villette sono nascoste dal verde e poco usate». Quello che si vede quindi è solo un torrente limpidissimo che scorre tra querce e ontani, e nasce da due o tre cascate alla testata della valle. Un luogo isolato e silenzioso (a parte il clamore

di una classe di ragazzi in visita) che spiega bene uno dei segreti del Parco d'Abruzzo. Vicissitudini storiche, prima di tutto l'abbandono della montagna per i più sicuri lavori in città, difficoltà di raggiungere queste zone e un innato rispetto (o timore) per i luoghi hanno permesso a queste valli di proteggere specie animali rare e assolutamente preziose nella fauna italiana, che hanno letteralmente trascinato la protezione dell'intera zona. Prima di tutto quello che viene definito il più elegante degli animali alpini, il camoscio d'Abruzzo. Anche se è solo una sottospecie del camoscio dei Pirenei (e infatti si chiama *Rupicapra pyrenaica ornata*), la livrea invernale, marrone focato e nera a larghe macchie, e le lunghe e strette corna rendono gli animali inconfondibili. «Oggi non li vedremo», dice Silvia, l'altra guida che ci accompagna, «in estate sono troppo in alto». Ma ritornando in inverno, quando le intemperie li obbligano a scendere più a valle per cercare cibo, ci si rende conto che sono veramente un capolavoro della natura. Che abbiamo corso il rischio di perdere, assieme ad altre specie molto importanti per la nostra biodiversità.

**Lo snodo fondamentale della storia sono gli anni Sessanta-Settanta. Il periodo ha rappresentato il vero punto di svolta nella vita del Parco d'Abruzzo**, e forse di gran parte della politica italiana della protezione della natura. Anni prima infatti, nonostante la legge istitutiva che risale al 1922, il parco era terreno di caccia per speculatori edilizi e faraonici progetti di piste da sci e "comprensori" che andavano da Roccaraso ai comuni della Val Comino. Tutto questo portò addirittura alla defenestrazione di Francesco Saltarelli, un avvocato di Pescasseroli, il direttore che tentò di opporsi all'ondata d'abusivismo edilizio. Tutto cambiò con l'arrivo nel 1969 di Franco Tassi: il biologo romano si diede immediatamente da fare per impedire che i progetti >>



**NON SOLO ANIMALI E PIANTE:** nel parco ci sono anche **PICCOLI CENTRI STORICI** di grande valore, **DUE LAGHI** e monti alti fino a 2200 metri



Sopra, a sinistra, il ricercatore Alessandro Asprea durante l'Action Day di Geo monitora la presenza di cervi e caprioli studiandone i segni di presenza: escrementi e tracce; a destra, una veduta della cittadina di Barrea: il lago omonimo, anche se nato nel 1951 dallo sbarramento artificiale del fiume Sangro, è inserito nell'ambiente del parco, tanto da aver creato anche la Zona Umida del lago di Barrea. Nella pagina accanto, il ricercatore Danilo Russo durante l'Action Day di Geo studia la popolazione dei pipistrelli, catturandoli al buio al bordo del fiume. Questi animali sono eccellenti indicatori della qualità dell'ambiente.

speculativi e l'abusivismo procedessero, e riuscì anche nell'impresa (al tempo ritenuta quasi impossibile) di allargare i confini del parco e riorganizzarne il territorio. «Da direttore, Tassi ha fatto moltissimo per il parco, e oggi la sua idea di zonizzazione è usata da tante altre aree protette». In cosa consiste? La guardia forestale che ci accompagna nella nostra escursione spiega in poche parole l'essenza di questa rivoluzione: il Parco d'Abruzzo, sotto la guida di Tassi, divenne un mosaico di zone protette, con livelli differenti di protezione secondo la presenza umana e la necessità di sviluppo. La zonizzazione, appunto.

**Certo, da nessuna parte si può andare a caccia o creare comprensori sciistici, ma nelle zone più esterne e naturalisticamente meno pregiate i permessi di costruzione sono più agili.** Solo in alcune valli particolarmente interessanti (dichiarate in Zona A) le entrate sono

strettamente regolamentate, o addirittura vietate. Altre zone, definite B, C e D, hanno livelli diversi di protezione e sfruttamento. Nei quali la presenza del parco si fa sentire anche per quanto riguarda la promozione dei prodotti locali, l'attenzione alle coltivazioni compatibili e un'impostazione da "economia sostenibile" difficile da riscontrare. Un vero e proprio collage politico territoriale complesso ma che, per ora, funziona.

Tutto ciò per salvare cosa? «Soprattutto i paesi e gli uomini che li abitano, ma anche camosci, lupi, orsi, aquile, cervi, gatti selvatici, forse linci. Le basta?», conclude Lucia. L'orso che abbiamo avvistato è solo una delle specie che abitano la zona protetta: come il camoscio, è una sottospecie dell'orso bruno (*Ursus arctos*), ma il lunghissimo isolamento dalle altre popolazioni ne hanno fatto un'entità a parte, interessante per la scienza ma soprattutto simbolo di una natura selvaggia a poche decine di chilometri da Roma. Nel parco e nelle zone limitrofe ci sono circa cinquanta



animali, e qualcuno ha cominciato anche a spingersi lontano dai suoi confini. Il camoscio, invece, dopo essere quasi scomparso tra le due guerre, è ora arrivato a circa 700 individui, tanto che alcuni sono stati "traslocati" in altri parchi abruzzesi (Maiella e Gran Sasso) per ricostruire una popolazione che possa ricolonizzare l'intera catena dell'Appennino.

**Molto più difficile è stato seguire l'animale più elusivo e simbolico del parco: il lupo.** Se orsi e camosci sono presenti praticamente solo nei confini protetti e sono, in fondo, animali facili da proteggere, il lupo ha usato il parco come zona di rifugio nei periodi peggiori (fino agli anni Ottanta) per diffondersi nel resto dell'Italia in momenti più tranquilli, come vedremo nelle tappe successive del nostro viaggio. Ma ha alle spalle una storia di conflitti e contrasti con l'uomo che dura da millenni. Anche se nel parco sono poche decine (l'ultima ricerca ne ha

contati 42) il loro impatto sulla vita dell'uomo, come predatore di animali domestici, può essere potente. Forse un altro segreto del Parco d'Abruzzo è stato quello di trasformare un problema in una risorsa. I turisti e gli appassionati che arrivano per ammirare la Camosciara, le Montagne della Meta e le Mainarde, per passeggiare e cogliere il volo dell'aquila, hanno forse anche l'inconfessato desiderio di vedersi attraversare la strada dal grande predatore. Magari per ritrovarsi a raccontare l'avventura attorno a un tavolo in una trattoria nella meraviglia di Civitella Alfedena, uno dei paesi del parco che si è giovato della rinascita della natura determinata dall'area protetta.

Che lupi e un turismo locale e sostenibile possano vivere fianco a fianco, che natura e tradizione si integrino e anzi si rafforzino, è stata forse la scommessa più azzardata del mondo ambientalista italiano. Osservando la passione della "gente del parco", possiamo dire che è una scommessa vinta.



Gli altissimi tronchi dei faggi nella foresta sopra Badia Prataglia, punto di partenza dell'Action Day di Geo. Nel paese, che risale a qualche anno prima del Mille, c'è il CentroVisita del Parco dedicato all'uomo e alla foresta.

PARCO DELLE FORESTE CASENTINESI

# I boschi dello spirito



Alberi come colonne di cattedrali, eremi e rocche dove pregava San Francesco. Il parco **TRA ROMAGNA E TOSCANA** protegge alcuni tra i luoghi più sacri e suggestivi di tutta la **CRISTIANITÀ**. Ma rappresenta anche un modello per la **GESTIONE** delle foreste e l'accoglienza del turista

testo Marco Ferrari foto Fabio Liverani





## I NUMERI DEL PARCO

**Nato nel 1993**, il parco copre un'area di **36.843 ettari** a cavallo tra Romagna e Toscana, nelle province di Forlì-Cesena, Arezzo e Firenze. È diviso in **3 zone** (conservazione integrale, protezione e tutela e valorizzazione) e oltre l'**80%** è coperto di boschi, in gran parte di faggi. La cima più alta è il Monte Falco, con **1658 metri**

**N**on è vero che nei parchi dell'Appennino tutto gira attorno al lupo. «Nelle Casentinesi abbiamo ben altre "emergenze"», protesta Nevio Agostini, che del parco è grande esperto, molto più che responsabile della comunicazione.

«È un tale intreccio di natura, cultura, storia e religione che è difficile cominciare». Decidiamo di andare dove questo disegno è più facile da leggere: «Nel bosco sopra Campigna c'è una magnifica abetina», cioè un bosco di abeti bianchi, ci dice un forestale, invitandoci. Nonostante l'escursione si svolga in gruppo, un silenzio irreale ci avvolge pochi metri dopo, e anche la nostra guida parla a voce bassa. E racconta del continuo gioco della natura e dell'uomo, che in questo angolo di Appennino non ha portato alla sconfitta della prima. In queste foreste i monaci camaldolesi, usando i tronchi ieratici degli abeti bianchi, hanno cercato di ricreare (fin dal 1012, quando San Romualdo fondò l'Ordine) la struttura delle cattedrali. Gli abeti sono stati piantati anche per impedire che la specie si estinguesse, assediata dal faggio e spinta in angoli poco ospitali dall'aggressivo padrone dei boschi appenninici.

**Quei monaci avevano anche ragioni economiche: dagli abeti è stato ricavato il legname per le impalcature del Duomo di Firenze, così come le travi per le navi della flotta pisana.** Questi boschi, nel frattempo, hanno creato un ecosistema particolare. La cui conservazione, adesso, è una necessità storico-ecologica, oltre che ovviamente culturale. In questi boschi ci sono specie, come il rampichino, un minuscolo passeriforme marroncino che si arrampica a spirale sui tronchi degli abeti alla ricerca di insetti, o la cincia dal ciuffo. «Per

non parlare del picchio nero», continua Agostini. Il più grosso dei picchi italiani si fa sentire con una lunga "risata" lontana quando il nostro gruppo fa silenzio. L'uccello è arrivato qui da qualche anno, forse i primi del nuovo secolo, e ha trovato asilo proprio nelle abetine come quella tra Camaldoli e Campigna. Un perfetto sintomo di buona salute del bosco. Le ricerche sulla sua presenza hanno coinvolto tutta la comunità del parco, dagli studenti in tesi, come Davide Alberti, al figlio di Nevio Agostini, l'unico con il braccio abbastanza esile da entrare nel nido del picchio ed estrarne le penne rimaste per l'analisi genetica. «D'accordo la ricerca e la protezione della natura», chiede uno dei partecipanti, «ma gli abitanti del parco cosa ne ricavano?». È ancora Agostini a rispondere: «Il parco nazionale, come la maggior parte delle zone protette, serve a far conoscere un territorio che l'abbandono della montagna e la marginalità avevano spinto verso una spirale di degrado. Le piste da sci o i villaggi turistici qui sono dannosi. È necessario che tutto il territorio, i suoi boschi e gli animali, siano punti di forza che attirano i turisti e facciano sviluppare una ricchezza duratura per tutti gli abitanti». Camaldoli non è l'unico luogo in cui la religiosità presente nel parco si sente nell'aria. Più a sud, infatti, i suoi confini si spingono faticosamente fino ad abbracciare il sito più intriso di storia e di comunione spirituale della natura presente in Italia: il Santuario della Verna. La passeggiata che porta a uno dei luoghi più sacri e suggestivi della cristianità passa attraverso una spettacolare foresta di faggi: camminare tra i tronchi colonnari e grigi, che contrastano con le foglie di un verde etereo, fa capire perché San Francesco abbia scelto questa propaggine rocciosa per costruire il suo eremo.

Dal profondo uniforme del bosco di abeti bianchi o di faggi non si capisce però la complessità del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona >>



Qui sopra, il corteggiamento di una coppia di tritoni comuni (*Triturus vulgaris*) nel laghetto dei Traversari. A dimostrare la biodiversità del parco, nella piccola pozza d'acqua sono presenti ben tre specie di tritoni: quello alpino, quello crestato e quello comune. Nella pagina accanto, a sinistra, un partecipante all'Action Day di Geo alla ricerca di "prede" nel laghetto: a destra, il paesaggio dalla vetta del Monte Penna, che guarda al versante romagnolo, più soleggiato e meno ricco di boschi di quello toscano.





Dall'alto: una rana agile (*Rana dalmatina*), anfibio "forestale" che vive gran parte dell'anno lontano dall'acqua; il gruppo di esperti durante l'Action Day di Geo consulta una guida prima di affrontare l'abetina di Campigna. Sotto, il curculionide *Liparus glabrirostris*, che vive nei boschi più fitti e intatti.



## I 9 SENTIERI NATURA e i Centri Visita sono il modo migliore per conoscere i **SEGRETI** del parco

e Campigna (la dicitura ufficiale). Solo una rapida escursione sul crinale del Monte Penna svela la vera ricchezza del parco: la differenza tra i versanti. La parte toscana è ricca di boschi, umida e oscura, quella romagnola aperta e soleggiata, a volte con le rocce nude e le praterie coperte da cespugli: «Questo porta a un aumento vertiginoso della biodiversità», dice Agostini. Tanto che le Casentinesi sono forse l'unico parco in Italia con cinque ungulati (cervo, capriolo, daino, muflone e cinghiale – anche se daino e muflone non sono autoctoni). Ma non sono solo i "grandi animali" a popolare la zona protetta: ci sono 44 specie di orchidee, 845 tra farfalle e falene, 139 uccelli e 1357 specie di piante superiori. E le specie aumentano man mano che la ricerca procede: all'inizio del 2010 è stato trovato su un abete bianco un fungo dal nome quasi impronunciabile: il *Botryobasidium sassofratinoense*. Vive sugli alberi in decomposizione nella Riserva Integrale di Sasso Fratino, di cui porta il nome. Una vera foresta primigenia, in cui da secoli la natura può fare il suo corso senza interferenza umana: i sentieri sono discreti, se cade un albero è attaccato dai decompositori, e il sottobosco non è periodicamente "ripulito" dai rovi per renderlo forse più piacevole, ma certo meno ricco di specie. I 750 ettari di Sasso Fratino, comunque, sono l'unico angolo del parco (e uno dei pochi in Italia) in cui la natura segue i suoi ritmi. Il resto è ancora un intreccio di natura e attività umane.

**Una veloce escursione ai Prati della Burraia dimostra la complessità del sistema: a prima vista sono "semplici" distese di erba, ma la rapida lezione di forestali e di botanici ne svela i segreti.** I Prati sono nati (non solo qui, praticamente in tutto l'Appennino) perché l'uomo ha cercato di liberare le praterie di culmine dagli alberi, per lasciarle al pascolo degli animali domestici. Ma lo spopolamento della montagna ha fatto sì che il bosco riconquistasse il terreno perduto. Poco male: mucche o pecore brade sono molto diminuite, ma, dice l'ornitologo che ci accompagna, è un grosso problema per gli uccelli di prateria montana, come l'allodola o il prispolone, che preferiscono zone aper-



Alcuni bambini intenti all'osservazione di funghi del genere *Coprinus* nel Sentiero Natura che parte da Badia Prataglia. Il Parco ha collaborato molto strettamente con Geo per l'organizzazione dell'Action Day del 23 maggio 2010, cui hanno partecipato più di cento persone e numerosi bambini.

te. Una specie che il territorio invece l'ha conquistato è il lupo. Su cui, nonostante le proteste di Agostini, non si può non tornare. Il *fil rouge* che collega i tre parchi di cui parliamo è forse la specie che più rappresenta come la natura italiana si sia adattata alle attività umane (con qualche contrasto). Nascostosi per decenni all'uomo, o arrivato dal suo rifugio italiano, il lupo si è trovato a meraviglia in questi boschi protetti, in cui le popolazioni di ungulati stavano cominciando a riprendersi dalla caccia. Il numero di branchi è andato aumentando, come ha dimostrato anche Marco Mencucci, un forestale che segue da anni i lupi nel parco. «Ci sono almeno 6-7 branchi e occupano praticamente tutto il territorio disponibile. Si nutrono di cinghiali, caprioli e cervi, e dovrebbero tenere "sotto controllo" le popolazioni di ungulati».

**Non tutto ciò che accade nel parco è positivo, certo. I cervi, secondo molti, sono troppi. I lupi hanno un certo impatto sugli animali domestici.** Mentre i limiti posti alle attività umane ad alcuni sembrano eccessivi (in un bar c'era chi si lamentava della complessità delle regole per la raccolta dei funghi, per esempio). Ma nessuno nega che l'istituzione del parco nel 1993 abbia messo fine a un degrado secolare, che le montagne abbiano iniziato a ripopolarsi, che la presenza della zona protetta abbia trascinato le attività economiche e che persino il lupo (come accade in Abruzzo) sia un motivo di richiamo per molti turisti. Sono visitatori un po' particolari, se vogliamo, attirati dal brivido degli ululati notturni, dai bramiti dei cervi o da paesaggi che difficilmente si possono vedere in altre parti d'Italia. Emozioni che solo questo parco può dare.



Uno dei gipeti liberati il 23 maggio, in occasione dell'Action Day di Geo, è ispezionato prima di essere lasciato al nido. La specie si nutre di midollo osseo, che ottiene lanciando i grossi ossi degli ungulati contro le rocce per spezzarli e inghiottirli.

PARCO DELLE ALPI MARITTIME

# Lo scrigno della vita



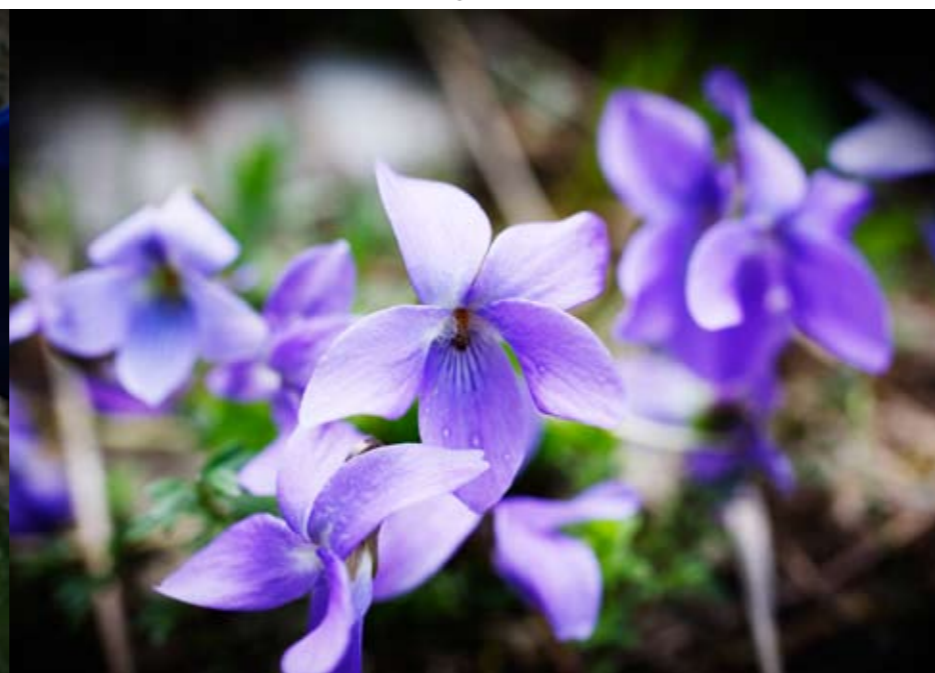
Sulle loro cime, **NEVE E GHIACCIO**. A fondovalle, macchia mediterranea e **PROFUMO DI MARE**. Sono le Alpi Marittime. Un territorio aspro e remoto. Che per la sua particolare posizione è stato scelto per un grande progetto sulla biodiversità: il primo **INVENTARIO** delle specie di un parco italiano

testo **Jacopo Pasotti** foto **Massimiliano Clausi**





Qui sopra, le trappole con le quali Peter Huemer (esperto di lepidotteri del *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum* di Innsbruck, in Austria) cattura le falene di notte: sono costituite da luci particolari e teli sui quali si possono osservare gli insetti. In basso, a sinistra, naturalisti alla ricerca di ragni in una falesia; a destra, i delicati fiori di una viola (*Viola sp.*). Nel parco ci sono ben 26 specie endemiche, tra cui la viola di Valdieri e la viola dell'Argentera. Una decina di esse sono ristrette al massiccio dell'Argentera.



## I NUMERI DEL PARCO

È il più esteso dei **parchi regionali piemontesi**, e uno dei più grandi in Italia. Ospita almeno **150 specie** di uccelli, tra migratori e nidificanti, e quasi **3mila** tra insetti e altri artropodi. In totale, quasi il **doppio delle specie del Regno Unito**. Il clima va dai ghiacciai alle valli, dove la temperatura supera i **40°C**

**R**emote, quasi disabitate, incredibilmente aspre. Eppure le Alpi Marittime richiamano l'attenzione di turisti e appassionati fin dai tempi dei Savoia.

Nel 1857 Vittorio Emanuele II istituì qui una prima riserva di caccia al camoscio. Uno "sport" che forniva lavoro a circa 200 battitori, il cui compito era di spingere i brachi verso gli appostamenti della famiglia reale. I monti alle porte del cuneese non erano dunque unicamente un territorio di alpigiani dediti alla pastorizia e alla coltura della segale, ma meta di svago dei nobili piemontesi e di quei *sir* britannici che nell'Ottocento "scoprirono" le Alpi, promuovendole da regioni terribili e temute a mete di scienziati naturalisti prima, e di turisti poi. Così, botanici e zoologi di tutta Europa si sono presto interessati a questa regione, scoprendo in essa un crocevia di specie animali e vegetali, e facendone un museo di ecologia alpina e mediterranea a cielo aperto. Nel 1980, un anno dopo l'istituzione del Parco francese del Mercantour, nasce il Parco Regionale dell'Argentera (oggi Parco Regionale Naturale delle Alpi Marittime).

**I 28mila ettari di territorio, che sommati al confinante Parco del Mercantour formano oltre 100mila ettari di natura protetta**, sono un autentico festival della vegetazione. In alto, sui 24 picchi che superano i 3000 metri, dominano neve e ghiaccio, ma in fondovalle si trovano perfino nicchie aride e mediterranee. Niente di strano quindi che il parco conti almeno quaranta specie di piante endemiche. A una di queste, la *Viola valderia*, è intitolato un giardino botanico dedicato alla flora alpina: «Tra Capo Noli e l'Argentera crescono 2600 specie di piante e fiori, molte delle quali sono rare. Qui trovi quasi la metà delle specie presenti in Italia», ci spiega Paolo Fantini, botanico e guardaparco: «Quasi

il doppio delle specie del Regno Unito». Fantini ci mostra, ai piedi di una parete di roccia umida e fresca, la rarissima primula d'Allioni. Ma il guardaparco conosce anche radici e piante d'uso popolare, come i *minsoi* (il bulbocastano comune), una piantina il cui bulbo ha un buon sapore di nocciola con la quale «i contadini si cucinavano una minestra gustosa e salutare». O la barba di becco (*Tragopogon pratensis*) i cui germogli, foglie e radici zuccherini «sono ottime verdure, soprattutto cotte».

Fantini racconta anche di altri tempi, quando la media e bassa montagna era tutta «gradinata, coltivata a lenticchie e segale», una tradizione che ora rivive grazie all'Ecomuseo della segale, nella frazione Sant'Anna, unico paese abitato tutto l'anno all'interno del parco. Secondo i naturalisti, insomma, le Alpi Marittime sono la cerniera geografica che salda Appennini e Alpi. Fantini chiarisce: «Il parco è un rifugio naturale per molte piante. Per esempio in Italia ci sono sei specie di ginepri e qui, in due ettari, ne ritrovi quattro». Di cui uno, tutto mediterraneo, cresce sulle falesie assolate alle spalle di Valdieri. È il ginepro fenicio, a cui è stata dedicata la riserva protetta della Rocca San Giovanni del monte Saben di Valdieri. «In estate su quelle falesie le temperature superano i 40 gradi: è un microclima mediterraneo, piuttosto che alpino», dice Luca Giraud, ornitologo e responsabile del Servizio Conservazione del Parco, «nel resto del parco l'inverno dura sei mesi, qui quattro». Insieme a Giraud c'è Rudy Valforito, ornitologo della Lipu, esperto di censimenti. Durante un'escursione ci invita al silenzio: «È il primo passo per riconoscere le specie presenti; le distingui dal richiamo, dal canto». In pochi minuti individua una capinera, una coppia di poiane, una cinciallegra, una gazza, cornacchie. Poi indica due punti nel cielo: sembrano due granelli di polvere, sono invece falchi pecchiaioli che volano a duemila metri di altezza. Hanno un metro e mezzo di >>





Gemellato dal **1987** con il **PARCO** nazionale francese **DEL MERCANTOUR**, protegge un'area di **100MILA** ettari a cavallo delle Alpi



apertura alare, spiega l'ornitologo: «Sono uccelli che migrano dall'Africa fino ai Balcani e il Nord Europa. Nelle valli alpine, in alcuni "corridoi" preferenziali ne abbiamo contati fino a 20mila». Altre specie stanziali sono però a rischio, come la pernice bianca, che popola la fascia più alta delle montagne: il suo habitat si restringe a causa del riscaldamento globale, e ora si incontra sempre più in alto. Continuerà a salire, fino a incontrare la fine: delle montagne, e anche la sua.

**Con la Francia e il vicino Parco del Mercantour il legame è stretto e ora i due parchi gemelli sono stati selezionati per un progetto europeo:** l'Inventario biologico generalizzato (il censimento completo del patrimonio delle

specie viventi in un territorio). Veri e propri cataloghi della vita che si svolgeranno in altri 22 siti in Europa, per ora sono stati attivati solo in un parco sloveno e in quelli dell'Argentera-Mercantour. Per l'Europa è una corsa ai ripari: l'Unione si era data il 2010 come termine ultimo per azzerare la perdita di biodiversità del continente. Obiettivo che, ovviamente, non verrà raggiunto e che non potrà mai esserlo senza conoscere le specie delle nostre regioni. Il piano è ambizioso, e «fino a ora nel parco ha coinvolto 90 esperti tra botanici, zoologi, ecologi e naturalisti», racconta Marta De Biaggi, biologa e coordinatrice locale del progetto. I risultati già si vedono: nel Parco delle Alpi Marittime oggi si conoscono 3440 specie tra animali e vegetali (in tutto 5580 tra i due parchi), di cui i lepidotteri,

Qui sopra, una piccola falena sulla mano dell'entomologo Peter Huemer. Nella pagina accanto, in alto: una veduta del parco. In basso, una sequenza che mostra la liberazione dei gipeti: da sinistra, la salita verso il nido artificiale; i gipeti sono estratti dalle scatole di cartone; l'attimo prima di essere deposti sul nido. I due volatili hanno circa 3 mesi e provengono dall'Austria e dalla Repubblica Ceca. Almeno duecento persone di ogni età, tra cui molte famiglie, hanno assistito al rilascio.

(farfalle e falene, insomma) sono signori incontrastati (con 1944 specie note) seguiti dai coleotteri (693 specie). «L'inventario», dice De Biaggi, «è un'occasione per conoscere l'enorme diversità della natura spesso nascosta ai nostri occhi, e per permetterci di tutelare i delicati equilibri che la sostengono». Un tale *hot spot* di biodiversità da essere un paradiso per naturalisti.

**Ma il parco non attrae solo scienziati. Il 23 maggio di quest'anno una folla variopinta si è ritrovata lungo la strada che porta al rifugio Soria, a San Giacomo d'Entracque,** in occasione dell'Action Day di *Geo*. Armata di binocolo, ha seguito i guardiaparco che si inerpicavano per collocare Spelogue ed Elena, due gipeti, nel loro nuovo nido. Almeno 200 persone hanno assistito al rilascio, l'ultimo di una serie cominciata nel 1993 (in tutto sono stati rilasciati 18 gipeti). «Nell'area Marittime-Cozie sono presenti due coppie, più due adulti isolati, uno nel Parco Alpi Marittime, l'altro nel Mercantour», chiarisce Giraudo. I gipeti non sempre rimangono in zona, perché non conoscono il concetto di confine.

Concetto che ignora anche il lupo. Il quale, risalita la dorsale appenninica, ha raggiunto una decina di anni fa le valli piemontesi. «È una specie ad alto impatto sociale», dice Giraudo, che chiarisce: «Non c'è stato per 80 anni, e per la popolazione è difficile accettarne il ritorno». Eppure si ciba quasi esclusivamente di cervi e caprioli, mentre la predazione di camosci, cinghiali e animali domestici è rara. Grandi viaggiatori, i due branchi che si aggirano nella regione Argentera-Mercantour incontrano molti ostacoli nei loro vagabondaggi: auto, treni, bracconaggio o veleni continuano a ridurre la popolazione.

Il guardiaparco spiega però che il lupo svolge un'importante funzione nell'ecologia montana: prepara il cibo per animali che si nutrono di carogne (come il gipeto), preferisce prede malate a quelle sane (più agili nella fuga) e quindi combatte la diffusione di molte malattie. Il suo ritorno è talmente importante che il parco ha aperto quest'anno un centro apposito per farlo conoscere al pubblico. Sempre più incuriosito da queste Alpi Marittime, affacciate sul mare, ma con il riverbero dei nevai d'alta montagna.

